

Cultura | Libri

I libri del mese

- Cosa abbiamo letto a settembre in redazione.

di Aa.Vv. 28 settembre 2018



- La sede di Scottsdale, Arizona, della Alcor Life Extension Foundation, è uno dei luoghi visitati da Mark O'Connell in *Essere una macchina*. Alcor è la più importante azienda mondiale nel campo della crioconservazione (Jeff Topping/Getty Images)



Mark O'Connell, *Essere una macchina*
Adelphi, traduzione di Gianni Pannofino

Qualche giorno fa su *Vulture*, Christian Lorentzen, uno dei più bravi critici in circolazione, ha riunito un gruppo di teste molto rilevanti in campo letterario (Michiko Kakutani e Luc Sante tra gli altri) per mettere ai voti un *canone della letteratura del XXI° secolo*, stilando una lista dei 100 migliori libri usciti dal 2000 a

39enne Murata Sayaka è stato un caso letterario – in Giappone ha venduto più di mezzo milione di copie, negli Usa ha ricevuto recensioni entusiaste da *New Yorker* e *New York Times*, e da quel che vedo anche in Italia se ne sta parlando – se questo libro sta attirando l'attenzione, un motivo c'è. È, scusate se è poco, una storia accattivante e ben raccontata. Di cosa parla? Di una 35enne che lavora in un “kombini”, o convenience store, uno di quei minimarket giapponesi aperti 7 giorni su 7, 24 ore su 24 (se lo sapesse Di Maio!) e dove trovano impiego due categorie di persone, gli impiegati che fanno carriera interna e gli studenti alla ricerca di qualche spicciolo: per i primi è un lavoro, per i secondi un lavoretto. A queste due categorie *socially adjusted*, si aggiunge ogni tanto una terza: i disadattati, eternamente ancorati alla fase “lavoretto”. La protagonista, che si chiama Keiko come l'orca di *Free Willy*, è appunto una disadattata e una buona parte del libro è dedicata all'indagare cosa significhi esserlo. Keiko vive nel kombini, per il kombini ed è una scelta consapevole: «Non voglio fare niente per il resto della mia vita. Voglio solo continuare a respirare, fino al giorno della mia morte, senza intromissioni». (Anna Momigliano)

John Jeremiah Sullivan, *Cavalli di razza*

66thand2nd, traduzione di Gabriella Tonoli



Con gli

John Jeremiah Sullivan **Cavalli di razza**

Appunti del figlio di un giornalista sportivo

66TH
A.2ND

animali che popolano ancora la Terra possiamo riempire, pressapoco, due grandi diagrammi di Eulero Venn: quelli che siamo abituati a vedere intorno a noi, come cani, gatti, tartarughe domestiche, pesci rossi, e quelli che conosciamo solo per rappresentazione, diciamo la maggior parte di noi, ovvero tigri, leoni, camosci, elefanti, varani, perfino mucche e tori (chi ha mai visto una mucca trotolare libera in un prato? Io fortunatamente sì). I diagrammi di Eulero Venn si intersecano, a volte, per dare vita a un sottoinsieme che ha caratteristiche comuni a entrambi i macro diagrammi (insomma, più o meno). Ecco, i cavalli stanno qui. Non li conosciamo davvero, noi comuni uomini e donne cittadini, ma ci siamo imbattuti in loro. Sono in un certo senso domestici, ma mantengono un'aura selvaggia che non riusciamo a

spiegarci, o almeno non ci sono mai riuscito io, bambino atterrito davanti a quelle bestie nel recinto dello zio Paolo, che poi zio davvero non era, grandi come una casa, altere e stipate di una violenza in potenza sottolineata da ogni pelo, ogni ombreggiatura del velluto della pelle e del chiaroscuro dei muscoli. John Jeremiah Sullivan, in *Cavalli di razza*, esplora questo delicato rapporto tra uomo e cavallo, questa fascinazione e questo strano addomesticamento. Parte dalle corse, e gira sempre intorno alle corse – il pretesto della narrazione, d'altronde, è capire *perché* il padre, stimato e scomparso giornalista sportivo, avesse il pallino dell'ippica – ma in realtà crea una storia naturale e culturale del rapporto tra uomo e cavallo. Che è anche la storia del rapporto sempre molto contraddittorio tra uomo e natura – e per questo ricorda certi saggi di Michael Pollan, considerato che l'America e la colonizzazione della sua natura sono protagonisti assoluti – e la storia del rapporto tra uomo e gioco – e qui ricorda, ancora più insistente, quel capolavoro che è *L'ombra del massaggiatore nero* di Charles Sprawson, uno strano libro aneddotico e magico sull'invenzione e la cultura del nuoto. È il memoir di un figlio che ricostruisce a posteriori la figura del padre e allo stesso tempo un'indagine antropologica della civilizzazione umana, ma è anche un saggio in un certo senso sportivo, un piccolo trattato di storia, e un pezzo di letteratura pura grazie alla scrittura di Sullivan, quando dice cose (che riecheggiano sia Berger che i romantici) come: «Oggi quando osserviamo il corso di un fiume regolato da una diga, o un animale nella foresta che sarebbe già estinto se un legislatore di qualche paese venisse a sapere l'esatta somma di denaro che costa, o un puledro con i finimenti, ciò che proviamo, più che il sublime, è una curiosa, vaga *tristesse*. Abbiamo sempre creduto che quel che stavamo cercando di dominare fosse in fondo indomabile. Jefferson pensava che ci sarebbero voluti mille anni per popolare la frontiera. Non

eravamo consapevoli della nostra forza». (Davide Coppo)

Stili di vita | Dal numero

- 10 musei d'Europa dove mangiare bene
-

Cultura | Musica | Società

- Che cosa resta della Summer of Love
-

Cultura | Tv

- 4 motivi per guardare *Maniac*
-

Studio X Housers

- Investire in un borgo medievale
-



Cultura

I libri del mese

- Cosa abbiamo letto a settembre in redazione.

di Aa.Vv.

Cose che succedono

Arte

Tech